

Massimiliano Fiorucci, Roberto Sardelli
Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma
Prefazione di Alessandro Portelli

Roma, Donzelli, 2020, pp. 197

La scuola del mattino ci dimentica. Esistono solo i “signorini” dei palazzi. Infatti i suoi programmi sono fatti dai loro papà per essi. Non per noi. (...). Scuola 725. Lettera al Sindaco (Art. 10).

Un primo dato che risalta nella struttura del volume recensito è il suo impianto dialogico: una *maieutica della reciprocità* tra due intellettuali che, in modo diverso e, se vogliamo, ognuno per la generazione che rappresenta, si interfacciano e si confrontano sui problemi di una società che dimentica e trascura le sue periferie e gli universi di umanità che le popolano. Da un lato un prete, Roberto Sardelli, e il suo narrare qualcosa di speciale su ciò che negli anni Sessanta e Settanta – mentre don Lorenzo Milani combatteva la sua battaglia sociale ed educativa nelle aree rurali del Mugello – prendeva forma in quel contesto della periferia romana – spazio forse ibrido, una campagna non-campagna e una città non-città – in cui tanti emigranti delle regioni attigue si trovavano a vivere e ad *attendere*. Sui resti maestosi dell’Acquedotto Felice, si addossavano numerose baracche, prive di servizi, pessime le condizioni igieniche, e qui intere famiglie segnavano con le loro esistenze uno spazio sociale in cui erano sospesi, nella sostanza, i diritti costituzionali fondamentali (lavoro, casa, istruzione). Dall’altro lato un accademico, Massimiliano Fiorucci, appartenente ad una generazione di circa 30 anni più giovane, lettore attento dei processi educativi dei nostri tempi e fautore di un lavoro di ricerca orientato con decisione all’azione e alla trasformazione sociale, culturale e interculturale.

Perché *maieutica della reciprocità*. Il libro non è una semplice composizione di capitoli che si alternano o si susseguono e certamente non ha un carattere didattico o didascalico.

La prefazione di un altro intellettuale di quel tempo e del tempo che viviamo, Alessandro Portelli, ci porta immediatamente *in medias res*:

Era l’inverno del 1970. Mi cercò don Roberto Sardelli, che già da più di un anno viveva in una baracca dell’Acquedotto Felice dove aveva creato la sua Scuola 725 (p. VII).

Testimone diretto di quanto accadeva in quello straordinario esperimento sociale e pedagogico, che un giovane prete portava avanti convintamente con i baraccati di quella periferia romana, Portelli introduce il carattere profondamente rivoluzionario di Roberto Sardelli, invisibile alle forze conservatrici della Chiesa e vicino ai poveri in modo così intimo da rinunciare ad ogni comodità e scegliere di vivere tra e come loro.

Il saggio introduttivo di Fiorucci, invece, non si limita a inquadrare la figura di Roberto Sardelli e della Scuola 725. Emerge una contestualizzazione significativamente orientata a considerare e riconsiderare i problemi *vecchi* in rapporto ai problemi *nuovi*, per tornare, a distanza di 50 anni da quelle esperienze, ai temi salienti e fondativi di una pedagogia che si sforza di dare all’educazione forza emancipativa, a sganciarla dalle logiche della riproduzione sociale e dai significati che nell’orizzonte neoliberista (carico di ideologia e per nulla neutro) costruiscono zavorre per la piena realizzazione della democrazia e per la promozione dei diritti di cittadinanza. Si tessono dunque i nessi di quell’espressione di pedagogia popolare con le altre grandi esperienze pedagogiche del Novecento che non si sono limitate a “urlare” l’ingiustizia ma che ci sono entrate dentro, senza badare a costi, per conoscerla, smascherarla, combatterla. Attraverso l’educazione. Don Milani, Paulo Freire, solo per citare gli esempi più evidenti e calzanti rispetto a quel lavoro, quotidiano, faticoso, lento, di riscatto attraverso l’educazione, l’uso della parola, l’insegnamento e l’apprendimento, la coscientizzazione, la presa in carico emancipativa (e mai assistenzialistica).

Si entra nel cuore del volume con i *Cinque colloqui con don Roberto Sardelli*: la filosofia dell’intervento (dall’assistenza all’emancipazione), i debiti culturali nei confronti di don Lorenzo Milani, l’esperienza della Scuola 725, i percorsi di scrittura collettiva (con la *Lettera al Sindaco*, uscita per la prima volta nel 1969), la formazione di cittadini del mondo, questi i temi che tracciano i percorsi – tra narrazioni e riflessioni – di Sardelli e Fiorucci. È qui che il carattere dialogico e “maieutico” spicca

con maggior risalto ed è qui che si apprezza, tra le righe, anche il confronto generazionale tra i due intellettuali. L'uno – pedagogista accademico di formazione laica – fa emergere dall'altro – prete di azione con una solida formazione teologica e filosofica – narrazioni che non restano mai chiuse nel passato e che vengono rilanciate al presente e al futuro, in *forma pedagogica*. Narrazioni che si fanno, dunque, memoria attiva proprio attraverso quel dialogare che permette di confrontare continuamente i problemi dell'Italia di ieri con quelli dell'Italia di oggi e di verificare come le metamorfosi del tempo non abbiano indebolito (per chi vuol vedere) l'urgenza e il bisogno di rilanciare l'idea di educazione come emancipazione: altri attori, altri problemi, altri scenari (gli emigranti di ieri, i migranti di oggi; i disoccupati di ieri, i NEET di oggi, solo per fare qualche esempio) a fronte dei quali si ribadisce continuamente l'istanza che l'educazione non sia "ricreazione" (alla stregua di don Milani), tantomeno un prodotto di mercato e, in quanto tale, accessibile in modo troppo differenziato.

Roberto Sardelli racconta la sua storia di prete operaio, il suo anticonformismo e il suo essere stato personaggio scomodo, emarginato dalle gerarchie, con lucida concretezza e punte di fiera ruvidità, lanciando al contempo spunti e principi di una pedagogia *essenziale*, che va al sodo dei problemi e che straordinariamente sa mettere in rapporto i temi classici della pedagogia della scuola con i temi degli educatori degli adulti: la battaglia per la casa degli abitanti poveri dell'Acquedotto Felice mette in campo azioni di coscientizzazione non meno importanti di quelle che Freire portò avanti con i *campesinos* senza terra brasiliani o che Danilo Dolci condusse in Sicilia; e quel bisogno di casa (bisogno primario) si fa bisogno di scuola (primario anch'esso, se letto in chiave politica) perché dove le condizioni di vita dignitose non sono soddisfatte, la scuola nella sua accezione comune riesce a dare ben poco e anzi contribuisce a rinforzare i meccanismi dell'esclusione e dell'oppressione. "La casa è un diritto e non un regalo", leggiamo nella Lettera al Sindaco contenuta in Appendice al volume (art. 46, p. 165). E prima ancora:

A Carla la maestra ha dato uno di quei temi che spesso ci assegnavano: descrivi il palazzo dove abiti. Carla non sapeva cosa inventare perché aveva una vergogna, come molti noi, di dire che abitava nelle baracche. Ma la vergogna non è nostra. Don Roberto la costrinse a dire la verità.

Una delle regole della nostra scuola, infatti, è di non dire o fare cose inutili (art. 18, p. 157).

Risuonano la *Lettera a un professoressa* e la *Barbiana* di don Lorenzo Milani, risuonano quelle esperienze di contatto, ben raccontate nel volume, tra il priore e don Sardelli.

"Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone", scrive Italo Calvino in quella straordinaria opera che è *Le città invisibili*. Una suggestione, questa, che può diventare, forse, una metafora delle esperienze raccontate nel volume, di quella pedagogia popolare che è anche, necessariamente in questo caso, una pedagogia urbana. La Scuola 725 diventa la risposta "contestuale", una scuola in baracca, il luogo dove prendere non solo coscienza politica (di ciò che manca tra i baraccati, fino ad arrivare alla guerra in Vietnam) ma anche dove attivare gli interessi e le motivazioni per capire il senso vero e autentico dell'istruzione: dare forma alle persone e dare forma all'idea di città e di cittadinanza, proprio lì dove la città tende a ignorare le condizioni di vita dei suoi cittadini; alzare la testa, conquistare la dignità attraverso la parola e, quindi, elevare – alla Freire – il livello di coscienza, per "essere di più". Il deserto indietreggia, se l'educazione (la buona educazione) avanza.

La Scuola 725 si ispira all'esperienza di don Milani, senza esserne una copia. Il lettore o la lettrice del libro coglierà tutti gli aspetti di originalità e di continuità tra Scuola 725 e Scuola di Barbiana, così come avrà modo di seguire quei nessi che spingono a considerare la pedagogia e l'educazione nella loro "naturale" (perché inevitabile) connotazione politica. Fiorucci si fa ancora una volta interprete di quelle contraddizioni sociali che ancora oggi, talvolta con vestiti nuovi rispetto a un passato con cui si confronta *viva voce*, passano attraverso le dimensioni economiche e di classe sociale, producendo e riproducendo rapporti di potere, insinuandosi nelle logiche degli *in* e degli *out*, producendo disuguaglianza, marginalizzazione, esclusione.

Don Sardelli, deceduto nel 2019, lascia dentro questo volume una delle sue ultime testimonianze e un'importante eredità, e le lascia nelle mani di un giovane intellettuale, dopo che altri (Scoppola, De Mauro, De Seta, Ferrarotti, Portelli tra gli altri), negli anni delle sue pacifiche lotte sociali e pedagogiche, erano andati a trovarlo per conoscere la Scuola 725, quel pezzo di Italia, quello spaccato di Roma.

Alessandro Vaccarelli